

L'opera e la figura di Basaglia nel movimento che ha inteso cancellare la violenza della segregazione psichiatrica

Cominciò come scandalo e divenne una riforma

L'ospedale psichiatrico di Gorizia è alla periferia della città. E fuori del muro di cinta del manicomio passa il confine di Stato. E' in questa provincia, che un giorno, verso la fine del 1961, arriva il nuovo direttore. E' un giovane di trentasette anni, alto, dinoccolato, sempre un po' svagato. Venziano più che veneziano, Franco Basaglia proviene da una famiglia della burocrazia borghese e aveva alle spalle dieci anni abbondanti, passati presso la clinica delle malattie nervose e mentali dell'università di Padova. Era però uno psichiatra non un neurologo. Un medico che aveva deciso — forse — di non poter fare il professore di psichiatria, optando per la carriera manicomiale: una coerenza che lo portò più tardi, nel 1978, quando era famoso ormai da molti anni, a rifiutare una cattedra di quell'insegnamento. La fama, quella mondiale, Franco Basaglia l'ha conosciuta con Gorizia.

A Gorizia, Franco Basaglia decide di aprire queste parentesi. Quando vi arriva, trova 619 degenti, molti dei quali cittadini sloveni, taciturni, catatonici: una sorta di «sequestrati politici», che non potevano andare né da una parte né dall'altra, né in Italia né in Jugoslavia. Trova pure un dermatologo, un dentista, un primario di destra: la rappresentanza medica era tutta qui. Ma bastava per incarnare quel potere psichiatrico, verso il quale la ripulsa fu immediata. Le pratiche dell'oppressione mostravano tutta la loro intellettualità: e si cominciò ad aggirarle, senza preoccuparsi troppo di verbalizzare il rifiuto ideologico.

La rivoluzione, nel manicomio, iniziò così: semplicemente, facendo cadere vecchi problemi e inestricazioni. Tutto all'insoga di un pragmatismo, che si potrebbe definire umanitario. Il passo successivo fu quello di tentare una prima risposta. E l'atteggiamento di Basaglia fu ancora una volta pratico: se certe cose si fanno in Inghilterra, perché non farle anche in Italia? Iniziò così le esperienze di terapia comunitaria, di cui era espressione più significativa il lavoro di Maxwell Jones, non tralasciando però di guardare alla psicoterapia istituzionale francese.

Queste esperienze considerano l'intervento terapeutico non più come « un'azione estranea — scriverà Basaglia e il suo gruppo, in una pubblicazione del '67 — che è accettata passivamente dall'individuo in una parvenza di rapporto », ma piuttosto come qualcosa che « scaturisce dalla copresenza e dall'interazione di tutte le persone che agiscono nel campo ospedaliero ». L'ultima fase, quella matura, di Gorizia è un «no» all'autoritarismo; una scelta della spontaneità, ma non dello spontaneismo; la negazione dell'istituzione. Con Basaglia, nel '68, il gruppo dei «goriziani» era formato da Agostino Pirella, Antonio Slavich, Domenico Cassarande, Lucio Schittar e Giovanni Jervis. Quando, in quello stesso anno, l'istituzione negata vinse il premio Vireggio, decise di distribuire la somma ricevuta ai pazienti più in difficoltà, ai diseredati. Il '68 aiutò certamente l'esperienza di Gorizia, la rinforzò, ma non fece di più. Si può dire che il '68 attraversò, con i suoi fermenti, il manicomio goriziano, ma quegli psichiatri avevano già alle spalle l'elaborazione di un volume che sarà presto famoso (l'istituzione negata è stato pubblicato in tutto il mondo, sal-

to — curiosamente — che in Inghilterra); e lo stesso Basaglia aveva scritto, nell'anno precedente, Che cos'è la psichiatria? Ma c'è di più. Gorizia era diventato un crocevia internazionale, che andava consumando coraggiosamente la rottura tra atteggiamento terapeutico e rapporti di potere. E nel rifiuto del potere, Basaglia rintracciava non solo linee pratiche, ma anche teoriche, criticando tutta l'organizzazione che sta accanto al sofferente. Lo faceva con una carica enorme di creatività, mai tralasciando però di farsi promotore e organizzatore scientifico. E queste due qualità, insieme, sono rarissime. Come pure è raro saper cogliere, con speciali antenne, quello che sta «dentro» la cultura mondiale. Ma Basaglia lo faceva, da vero cosmopolita, comunicando in veneziano con tutti, rifiutando l'impaccio delle lingue, ma mai rinunciando alla verifica delle esperienze. Dopo Gorizia, venne a Parma, dal '69 al '71. E successivamente Trieste. Rispetto all'esperienza madre, non si registrarono salti, quanto piuttosto un irrobustimento e una verifica pratica sociale, con la creazione dei centri di salute mentale della fine del manicomio. Oltre a Trieste, negli anni '70,



Giancarlo Angeloni

Un modo nuovo di parlare di società e di follia

Franco Basaglia si era laureato in medicina nel 1949. Il suo interesse per la psichiatria fu immediatamente prevalente. Assistente volontario presso la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali dell'Università di Padova, vi rimase fino al 1961, per assumere poi la direzione dell'Ospedale psichiatrico di Gorizia. Dal '49 al '61 compiono decine di lavori scientifici pubblicati su riviste italiane e straniere che, pur mantenendosi nell'alveo della psichiatria classica, sono spie di una continua ricerca, di una tormentata tensione che vogliono comprendere, darsi ragione, vedere nelle sue scritture ultime la condizione del malato di mente; condizione inaccettabile come stato, passaggio critico talvolta obbligato dell'esistenza, ma tuttavia punto d'arrivo che richiede di essere classificato con la freddezza rassegnata dell'occhio clinico di chi è uso considerare le malattie mentali come malattie organiche cerebrali.



lesoleo, estate 1978: Franco Basaglia con i pazienti dell'ospedale psichiatrico, organizzato da Marco Cavallo

Dall'esperienza dell'ospedale psichiatrico di Gorizia all'impegno teorico per il superamento dell'istituzione manicomiale - Lo scontro con i sostenitori dei metodi tradizionali - Emarginazione sociale e condizione dei degenti Un'opera che è punto d'incontro di specialisti e intellettuali europei e americani

non è sempre reversibile». Così dice Basaglia al primo convegno internazionale di Psichiatria Sociale tenutosi a Londra nel 1964. Dall'esterno si osserva il lavoro di Basaglia con un istinto di «iosità ed apprensione». Il malato mentale è stato finora e pericoloso a sé e agli altri e di pubblico scandalo». Si sta dimostrando all'interno del muro di Gorizia che il vero pericolo, la vera violenza, la costrizione, la mortificazione che la «scienza» ha sancito come unica modalità di intervento curativo possibile per le persone che, incompresse e gettate ai margini della vita sociale, danno riconferma dell'«ordine» e della «normalità» del resto del mondo. Che cosa avviene a Gorizia dal '61 al '64? Il modello cui si fece da prima riferimento fu quello delle «comunità terapeutiche» inglesi inaugurate da Maxwell Jones: fare appello ai degenti attraverso un coinvolgimento continuo sulla vita dell'istituzione, attraverso riunioni, assemblee, discussioni di gruppo, alta possibilità che ha ciascuno individuo di ritrovare in sé quella parte inerte che gli permette di farsi soggetto ed istanza decisionale; riconquistare verso l'esterno l'autonomia e la libertà perdute.

I pazienti di Gorizia cominciano a riunirsi, a gestire assemblee comunitarie e di reparto, cominciano a lavorare all'interno dell'istituzione e ad affrontare in prima persona l'ideologia dell'«ergoterapia» in Ospedale Psichiatrico. Se ne tenta una documentazione in una specie di manifesto collettivo. «Che cos'è la psichiatria», che è pubblicato nel 1964 a cura dell'Amministrazione Provinciale di Parma e che inaugura un periodo di collaborazione esemplare tra psichiatri ed amministratori. Si trattava di un modello, e di un modello da superare non perché «scientificamente» sorpassato, ma perché portatore di una ideologia che finiva col riproporsi come lavoro di controllo e sottile manipolazione. «Sarebbe molto più semplice restare nel proprio terreno d'azione e di studio mantenendo la distanza — indispensabile all'analisi scientifica — fra indagatore e oggetto d'indagine. Il lavoro scientifico, finché si mantiene all'interno dei valori di norma, è serio e rispettabile in quanto si preannuncia e si garantisce dal venir contraddetto e negato dalla realtà. Ma se un lavoro si fonda sulla realtà e sulle sue contraddizioni, senza voler costruire un modello

che confermi e codifichi le proprie ipotesi, porta con sé il rimprovero di dilettantismo velleitario rispetto a tutto ciò che non è ancora incluso nella norma e conduce alla contraddittorietà di una situazione dialettica. «Questa è l'azione di rovesciamento istituzionale che medici, psicologi, infermieri e malati hanno proposto e praticato in un ospedale psichiatrico, contestando sul piano pratico la condizione manicomiale. Riferendosi anche ad esperienze straniere (in particolare a quella inglese di Maxwell Jones) si è proceduto — attraverso critiche successive — alla negazione della realtà manicomiale, mettendo in evidenza l'ambiguità di una comunità «microsociale» che vuole costringersi su premesse pratiche e teoriche in opposizione ai valori dominanti. «Siamo giunti ad un momento che giustifica la messa in crisi di una situazione: la realtà manicomiale è stata superata — con tutte le sue implicazioni pratico-scientifiche — e non si sa quale potrà essere il passo successivo». Così scrive Franco Basaglia nella Istituzione negata. Questo «no» si sa quale potrà essere il passo successivo — non piace all'establish-

spedale all'interno della città. Trieste sarà il luogo dove l'esperienza raccolta in anni di lavoro a Gorizia e a Parma potrà proporsi con tempi più brevi anche se non senza difficoltà. Il lavoro di volontari provenienti da tutte le parti del paese ed anche dall'estero, l'impegno costante, il coinvolgimento dei «degenti», permetteranno, attraverso una attività febbrile ed intensa, di reintegrare i malati non ancora precipitati in una condizione irreversibile nella vita della città, in piccole comunità autogestite o in un'attività cooperativa di lavoro che permetta un'autonomia. Inoltre, consentirà di prevenire i ricoveri riducendo al minimo indispensabile i ricoveri di accettazione, fornendo al tempo stesso un'assistenza immediata per le situazioni critiche non più legate all'ospedale psichiatrico, ma di centri di accoglienza ed all'ospedale stesso. Prima che nel nostro paese nasca e si consumi il problema del territorio, a Trieste, e di pari passo in altre città, è stato dimostrato che per l'assistenza psichiatrica il manicomio non è affatto necessario e che i servizi di accoglienza di una nuova psichiatria senza manicomio.

Nel gennaio 1980 Basaglia è stato chiamato come soprintendente della Regione Lazio per l'assistenza psichiatrica nel non facile momento di passaggio dalle istituzioni manicomiali che ospitano migliaia di pazienti ad un tipo di assistenza tutta da strutturare su basi nuove. Un atto di coraggio ed una voglia di continuare per un uomo che oggi non aveva certo bisogno di riconoscimenti. Basaglia ha saputo dimostrare che in questa circostanza la sua apertura verso i problemi emergenti: ha affrontato la questione della preparazione dei tecnici e della formazione di nuovi operatori ed ha cercato ed accettato rapporti di collaborazione assai ampi, con l'intento di gettare le basi di un'attività che non escludesse nessuno degli operatori e degli imprenditori coinvolti dal desiderio di cambiare le cose.

Volontieri mi sono limitato ai punti più significativi della sua storia. A caldo è l'unica casa che sono riuscito a fare. Si dovrà certo tornare più tardi e chissà quante volte e con quale diverso corso di impegno e di presenza differenti, a riflettere su tutto ciò che Franco Basaglia ha prodotto e investito direttamente o indirettamente. Non si può però non accennare alle sue straordinarie qualità di uomo e di compagno prepotentemente presenti negli incontri, nei contatti, nelle consuetudine di lavoro. Ed allora il ricordo è felice, perché Franco Basaglia, con il suo entusiasmo, con una strapuntata vitalità e forza di coinvolgimento, ci ha mantenuto giovani quando rischiavamo di diventare precocemente vecchi. E tutta questa continuità, nella quotidianità dell'operare, con tutte le risorse di fantasia e di creatività possibili ad ogni livello espressivo di cui l'uomo dispone o può disporre. Viene in lui una straordinaria facoltà di accumulare un patrimonio di saperi e poteri immediatamente socializzati e mai irrigiditi o sclerotizzati in posizioni di certezza dogmatica. Con la sua morte io e tanti altri, perdiamo un amico che ha saputo essere compagno e guida nelle lotte e nella vita; la gente, il movimento operaio, i comunisti, il Partito, perdono un compagno, una figura di intellettuale nuovo, non solo per i contenuti che ha immesso nella battaglia politica e culturale, ma anche per la qualità e le modalità di una militanza verificata quotidianamente e mai accreditata una volta per tutte in immagini di facciata.

Raffaello Misiti

Come vogliamo ricordarlo

Pubblichiamo un documento di un gruppo di psichiatri, psicologi e amministratori, che in questi anni hanno seguito e condotto le vicende e le esperienze legate al nome di Franco Basaglia. Essi sono: Agostino Pirella, Antonio Slavich, Domenico Cassarande, Vieri Merzi, Giovanni Jervis, Raffaello Misiti, Sergio Piva, Michele Rizzo, Franco Salsani, Lucio Schittar, Wray Torsion e Mario Tommasini.

Del nostro dolore per la morte del caro compagno ed amico Franco Basaglia conviene tacere. Insieme con Franco Ongaro possiamo ora solo ripensare al nostro debito verso di lui e al significato della sua presenza culturale, scientifica e politica in questi ultimi vent'anni.

A noi, ed a tanti suoi compagni di lavoro e di lotta, Franco Basaglia ha mostrato come sia possibile praticare, attraverso le idee, le difficoltà, i successi e i dubbi, la trasformazione di realtà imposte come immutabili e naturali; ha saputo, quindi, fare e socializzare cultura nell'oggi senza farne strumento ed alibi per il domani; ha combattuto e distrutto ideologie scientifiche e gravi realtà istituzionali, e al tempo stesso ha costruito utopie, rendendole concrete con la pratica sociale prima che con la parola; ha

saputo provocare forti movimenti di opinione e coinvolgere — oltreché i compagni — forse anche refrattari in obiettivi politici di riforma, dei quali rendeva, con fatica, trasparente ed ovvia la necessità e l'urgenza; ne testimoniava la verità scritta, ma anche alcune altre realtà difficilmente reversibili, quali il suo contributo alla legge di riforma sanitaria che sancisce la abolizione dei manicomi; il crescente movimento di insofferenza civile verso ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo, l'ormai radicato movimento di lotta per una psichiatria democratica, e per una alternativa alla psichiatria.

Il solo modo per noi perché continui la speranza di Franco Basaglia è cercare di continuare il lavoro, con la visuale ampia e la fermezza che gli erano proprie e, se sarà possibile, con la sua fantasia e i suoi di ironia, nei luoghi vecchi e nuovi di lotta, contro il rifiorire della psichiatria di sempre, ancora dalla parte degli emarginati e di quanti ancora troppi a dispetto delle nuove leggi — sono privati del loro diritto alla salute ed a una vita vera; sarà difficile, e Franco lo ha provato di persona.